



Gioco a incastro (senza disegno)

«Le indagini imperfette» di Andrea Paganini

di PAOLA PETRIGNANI

Ricostruire i fatti punto a punto rimestando tra numerose sentenze e speculazioni. Affrontare le lettere, le diverse versioni dei protagonisti, i loro interrogatori; quelle prove che spesso, più che altro, si trasformano in piste deserte – in parole che alla fine nulla rischiarano se non la totale assenza di direzione, e piuttosto accolgono il grigio, l'incompleto: un gioco a incastro di cui però è impossibile ricostruirne il disegno.

Ecco cosa troviamo nelle pagine de *Le indagini imperfette* di Andrea Paganini (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pagine 688, euro 22): la spregiudicata cura del dettaglio di chi, più che indicare la giusta via, sa perfettamente che questa è impossibile da ripercorrere perché i fatti stessi non la accolgono, e anzi continuamente la rinnegano, la ringarbugliano, così che della morte di Pietro Rezzai – personaggio realmente esistito, alto ufficiale della Milizia fascista – resta appunto solo che questo: un intricato mistero; un gioco ad incastro senza disegno.

Il libro di Paganini è un susseguirsi di «congiunture delicate»

e cani che si mordono la coda: «Un mosaico enorme (...) al quale mancavano tuttavia alcuni tasselli» sotto grumi di nubi che «corteggiavano le montagne come batuffoli di cotone». Sì perché alla torbidezza dei fatti – dove regnano la possibile colpevolezza dei coniugi Bianca Krauss e Lorenzo Fornara, il «microcosmo del mercato nero» e il sottomondo partigiano di frontiera in un momento cruciale come la fine del regime fascista in Italia (siamo infatti nell'aprile 1945) – ecco, a tutto questo si accompagna la delicatezza dei luoghi, la bellezza del paesaggio della Valtellina e gli scorci sui sentieri di confine tra l'Italia e la Svizzera.

L'azzurro intenso del cielo; quelle «voci dell'abisso e delle vette» che in qualche modo controbilanciano il grigiore delle esistenze di personaggi le cui storie non solo si mescolano e si rimescolano tra loro, ma si intrecciano anche alla grande Storia di un'Italia ormai stanca e «sudicia di sangue». Una storia che l'autore ripercorre punto a punto attraverso notizie e fatti storici.

La narrazione di Paganini, infatti, non può prescindere dai suoi luoghi e dal suo tempo perché tempo e spazio sono qui ap-

punto insostituibili, «determinati e determinanti» nella loro estrema delicatezza e spinosità. Del resto, «è il nostro tempo, signora, che ci fa vivere pericolosamente»; e la storia di Pietro Rezzani si fa così lente d'ingrandimento privilegiata per capire la complessità di quei luoghi e di quel tempo lontano in cui tutto era stato messo in discussione, e dove proprio per questo la giustizia era ancora più impura e opaca, bifronte; pericolosa quasi come una vera e propria arma a doppio taglio. E allora, a maggior ragione, bisogna continuare a cercare, tornare indietro, riprovare.

L'indagine, anche se ingarbugliata e grigia, va ripresa e portata avanti. Ecco perché il libro non vuole semplicemente ripercorrere i fatti accaduti tra il 1945 e il 1946, ma arriva anzi ai giorni nostri chiamando in causa un gruppetto di dodici lettori che, proprio come chi legge il romanzo, ancora resta sui fatti e indaga, specula; ancora tenta di trovare una soluzione. Quella ricerca fittizia è così oggi ancora viva, e ormai scivolata via dalle mani di Paganini non può che restare in mano al lettore. Sarà lui o lei ad architettare una nuova indagine – ma un'indagine che sarà, per forza di cose, anch'essa imperfetta.